

## Bolsena

Gilda Bartoloni, Jacopo Tabolli, Federica Olivieri

---

**Citer ce document / Cite this document :**

Bartoloni Gilda, Tabolli Jacopo, Olivieri Federica. Bolsena. In: Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité, tome 119, n°1. 2007. Antiquité. pp. 246-252;

doi : <https://doi.org/10.3406/mefr.2007.10339>

[https://www.persee.fr/doc/mefr\\_0223-5102\\_2007\\_num\\_119\\_1\\_10339](https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5102_2007_num_119_1_10339)

---

Fichier pdf généré le 24/02/2020

## BOLSENA

École française de Rome, Università degli studi di Roma-La Sapienza et Soprintendenza per i beni archeologici per l'Etruria meridionale

Catalogazione dei materiali dagli scavi di Raymond Bloch

Ho volentieri aderito alla proposta fattami dall'amico Michel Gras direttore dell'École française de Rome, di collaborare con studenti e allievi della cattedra di Etruscologia e archeologia italica dell'Università di Roma, La Sapienza, alla catalogazione e allo studio dei materiali conservati nei magazzini di Piazza Navona prima, e in quelli della Cripta Balbi ora, relativi essenzialmente agli scavi di Raymond Bloch nel territorio volsiniese, in gran parte inediti o conosciuti per sintesi sommarie, ordinati accuratamente e raggruppati secondo le diverse provenienze di scavo e di anno da Françoise Fouilland e Martine Dewailly. Nel 2005 e 2006 ho potuto assegnare sette tesi per la laurea triennale (Milena Basili, Carmen C. Carraro, Silvia Martini, Chiara Mottolese, Federica Olivieri, Veronica Re, Iacopo Tabolli), due per la tesi della laurea magistrale (Veronica Re, Iacopo Tabolli), una per il diploma della Scuola di Specializzazione in Ar-

Una nuova interpretazione della «Fossa del Vasaiolo di Turona» di Civita d'Arlena

«En contrebas de la colline de la Cività un grand nombre de fragments de vases d'impasto et de bucchero appaurent dans ce qui devait être une fosse de décharge d'un atelier d'un potier. Il semble donc, à considérer la chronologie des découvertes de cet ordre que l'occupation de la colline avait été dense surtout à l'époque archaïque». Così Raymond Bloch descriveva nelle sue *Recherches archéologiques en territoire volsinien* (Paris, 1972) un singolare rinvenimento, «fortuito», come aveva scritto nel 1955 (*CRAI*), ai piedi del colle della Civita d'Arlena, nella valle di Turona: una grande quantità di vasi, in impasto e in bucchero, provenienti da una piccola fossa. Questa scoperta, che si inquadra nell'ampia campagna di scavo che l'École française de Rome portò avanti negli anni '50 a Bolsena e nel territorio circostante, fin da subito fu accolta con interesse dalla letteratura archeologica. Tra l'abbondante quantità di nuovi dati che veniva dagli scavi francesi sull'acropoli della Civita d'Arlena, di epoca tardo-

cheologia (Alessandra Granata), relative ai materiali di Turona, della fase più antica del culto nell'area di Poggio Moscini, della Capriola e di Poggio Pesce, a cui si aggiungono un gruppo di vasi probabilmente provenienti dall'area volsiniese. Il lavoro in magazzino è costantemente seguito da Martine Dewailly, alla cui cura e meticolosità si devono inoltre i preziosi inventari delle cassette, e i riferimenti bibliografici relativi, indispensabili a giovani studiosi alle prime armi.

I risultati di due di quelle già discusse sono presentate in questa sede: particolarmente interessante è la nuova interpretazione del complesso di Turona come fossa votiva, scaturita dallo studio analitico dei tipi, e avvalorata dalla presenza di un'iscrizione, riferibile alla prima metà del VII secolo a.C. È in corso un saggio di scavo su questo sito per verificare i dati acquisiti a cura della Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale con la collaborazione di allievi e studenti della cattedra di Etruscologia e archeologia italica dell'Università di Roma, La Sapienza.

Ringrazio quindi gli amici francesi di questa opportunità, che ci permette anche di ampliare ulteriormente il numero delle collaborazioni tra l'École française de Rome e il Dipartimento di Scienze storiche, archeologiche, antropologiche dell'Antichità dell'Università di Roma «La Sapienza», già codificate in un accordo quadro di collaborazione culturale e scientifica.

Gilda BARTOLONI

arcaica ed ellenistica, e nella necropoli della Capriola, inquadrabile tra il villanoviano evoluto e l'orientalizzante antico, questa piccola fossa sembrò da subito costituire una traccia di un'occupazione «archaïque» della Civita d'Arlena. La singolare scoperta di una tale massa di frammenti in un'unica fossa portò R. Bloch ad ipotizzare che essa costituisse lo scarico della bottega di un vasaiolo locale. Nel 1955 (*CRAI*, p. 63, tav. 3-4) si affrettò a presentare una sintetica pubblicazione di alcuni esemplari, scelti tra circa quattrocentocinquanta pezzi, in due tavole, precisando però che un attento studio tipologico avrebbe potuto offrire maggiori dati sull'interpretazione di questo contesto. Da allora, questo rinvenimento, conosciuto nella letteratura come «la fossa del vasaiolo», è stato spesso citato (per esempio da G. Colonna, *StEtr*, 41, 1973, p. 55 e da P. Tamburini, *Un museo ed il suo territorio*, Bolsena, 1998, p. 88) ed è stato al centro di un vivace dibattito negli anni fino all'ultimo contributo di G. Camporeale del 2005 (*AnnFaina*, 12, 2005, p. 282).

Grazie alla testimonianza diretta di chi partecipò allo scavo della «fossa del vasaiolo» – ringrazio il dott. P. Tam-

burini per avermi guidato attraverso il territorio e la storia di Bolsena e per i tanti consigli, ed il sig. A. Sottili per avermi gentilmente offerto la sua testimonianza delle operazioni di scavo, svoltosi nel settembre del 1952 – è stato possibile superare il sintetico posizionamento «en contrebas de la colline de la Cività...» (R. Bloch, *Recherches...*, p. 177), avendo rintracciato la fossa sul terreno, proprio ad est del pianoro, ed avendola posta sui supporti cartografici e sulla fotoaerea (fig. 17).

Si è appreso inoltre che la fossa era di forma circolare, con un diametro di circa due metri ed una profondità di tre. Essa sembrò, al momento della scoperta, essere stata scavata interamente nel tufo. La fossa era «stracolma» di frammenti ceramici di varia tipologia e dimensioni, rinvenuti tutti «in ottimo stato di conservazione». L'interpretazione di questo contesto come butto di una bottega di un vasaio fu probabilmente dovuta alla singolarità di tale rinvenimento, collocato immediatamente al di fuori del perimetro superiore del pianoro, leggendo probabilmente in esso la testimonianza della presenza *extra moenia* di un'area artigianale (una sorta di cinta muraria eseguita con tecnica a secco, tuttora conservata in pessime condizioni, corre poco più ad ovest). L'ipotesi originaria formulata da Bloch fu però smentita dal non aver rinvenuto, nel presunto butto, alcuna traccia della lavorazione tipica di un'officina ceramica: nessuna forma malcotta, nessuna traccia di scarti di lavorazione.

Alla luce delle ricognizioni del 1983 svolte dall'équipe guidata da K. Raddatz (*Zur Siedlungsgeschichte frühetruskischer Zeit im Gebiet um den Bolsena-See*, in *Archäologische Informationen*, 5) realizzate proprio nella valle di Turona, che testimoniano l'occupazione abitativa della Civita d'Arlena, a partire dal IX-VIII secolo a.C., ed anche della porzione al di fuori del perimetro superiore del piccolo pianoro, il nostro contesto perde la collocazione 'al di fuori dell'abitato', osservata durante lo scavo. K. Raddatz non sembra però segnalare che la campagna di ricognizioni si svolse proprio nel luogo dello scavo della fossa di Turona, forse a causa del generico posizionamento presentato da Bloch «en contrebas de la colline de la Cività...».

Già G. Colonna nel 1973 (*StEtr*, 41, p. 55) metteva in luce come l'interpretazione di questo contesto come scarico di officina ceramica fosse «senza elementi di prova».

Alla luce dello studio tipologico dei materiali, tuttora in corso, è possibile proporre una nuova interpretazione della tradizionale fossa del vasaio.

Da una preliminare analisi effettuata è possibile confermare l'ipotesi cronologica formulata da R. Bloch, in particolare per quanto riguarda il *terminus ante quem* per l'utilizzazione della fossa: pieno VI secolo a.C. (*CRAI*, p. 63). A partire però dallo studio di una forma specifica in impasto bruno, quella del *karchesion* (qui si sceglie di denominare il *kantharos* di impasto bruno *kar-*

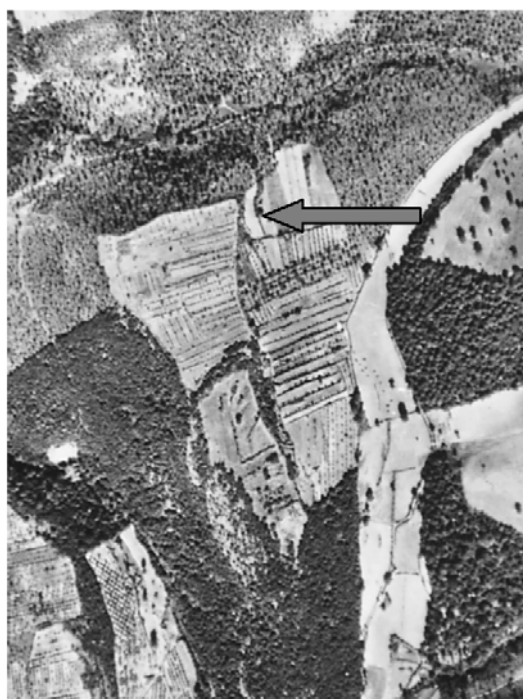


Fig 17 - Bolsena. Posizionamento della fossa del vasaio di Turona sulla tavoletta IGM e sulla fotoaerea.

*chesion*, secondo la definizione «tradizionale»), nella sua variante miniaturistica, è ragionevole proporre una datazione a partire dall'orientalizzante antico per l'utilizzazione della fossa.

Nella fossa di Turona, tra i circa quattrocentocinquanta frammenti ceramici spiccano le forme legate alla pratica del simposio, attestate da un cospicuo gruppo di *kantharoi/karchesia*, realizzati sia in impasto bruno e rosso, sia in bucchero.

La presenza di sette *karchesia* miniaturistici di impasto bruno (fig. 19) nella fossa di Turona costituisce un *unicum*, che conferma l'attestazione della variante in prevalenza miniaturistica di questa forma a Civita d'Arlena, variante già evidenziata nelle tombe della Capriola, la necropoli più antica di Civita d'Arlena (R. Bloch, *Recherches...*, p. 74, fig. 22; p. 82, fig. 28; p. 84, fig. 30; p. 90, fig. 34). La tipologia del *karchesion* di dimensioni ordinarie, tradizionalmente identificato come forma di derivazione falisca e capenate, attestata ormai nei contesti di età orientalizzante di gran parte dell'Etruria Meridionale, è da leggersi come testimonianza di contatti, di tipo economico e culturale, che l'Etruria interna intratteneva con l'area tiberina, partecipando a quella circolazione e mobilità di forme, beni di prestigio, ideali e modelli culturali che caratterizza il periodo orientalizzante. Contatti ed istanze che vengono, quasi sempre, reinterpretati localmente. Una così ampia diffusione del tipo del *karchesion* «falisco» impone un ripensamento generale su questa forma, prediligendo l'ipotesi delle produzioni locali piuttosto che le importazioni dirette dall'agro falisco. Appare dunque difficile poter accettare la tesi, difesa da G. Camporeale (*AnnFaina*, 12, 2005, p. 276-277), che vede nella circolazione di questi vasi una testimonianza esplicita di mobilità etnica. Una tale omogeneità nella distribuzione della forma del *karchesion* nell'Etruria propria porta ad escludere la tesi che vedrebbe la fondazione della Civita conseguente ad una fusione tra «superstiti» dell'abbandono conseguente alla sommersione del Gran Carro con gruppi aristocratici falisci (G. Camporeale, *op. cit.*, p. 277). Considerando la specificità di tali esemplari miniaturistici ed il confronto stringente ed unico con gli esemplari rinvenuti nella necropoli della Capriola, si può ipotizzare una produzione *in loco*, caratteristica dunque della Civita d'Arlena. Inoltre, nell'agro falisco e capenate, non sembra essere attestata, in nessun contesto, tale variante miniaturistica. Ciò concorre a definire il carattere specifico ed autonomo, certo nell'ambito di una circolazione più ampia di questa forma, dei *karchesia* della Civita. Il *karchesion* resta però una testimonianza del profondo rapporto economico, ma soprattutto culturale, con l'area falisca e capenate.

Questo avamposto volsiniese di confine, la cui fondazione è inquadrabile in quel processo di ripopolamento del territorio, comune a tutta l'Etruria, che l'aristocrazia attua alla fine dell'VIII secolo a.C., occupa, in questo caso, un luogo strategico posto nell'accesso storico alla Val di Lago costituito dalla valle di Turona, e guarda come dispensatrice di modelli culturali per la nascente aristocrazia locale, pienamente etrusca. La datazione di questi *karchesia* miniaturistici può collocarsi, in base ai confronti proposti, nella prima metà del VII secolo a.C.

Uno dei *karchesia* miniaturistici di impasto bruno (fig. 18), rinvenuto nella fossa, presenta eccezionalmente un'iscrizione graffita al suo interno, databile entro la prima metà del VII secolo a.C. Per la particolarità della scrittura all'interno di una forma chiusa, uno dei rari confronti è offerto da un'iscrizione graffita all'interno del collo di un'anfora nicostenica in bucchero di origine incerta, forse proveniente da Cerveteri, databile alla fine del VII secolo a.C. (si vedano *Objects*, I, 1968, p. 56; M. Bonamici, *I buccheri con figurazioni graffite*, Firenze, 1974, p. 22 e p. 108, n. 14; G. Colonna, *StEtr*, 45, 1977, p. 192; H. Rix, *Etruskische Texte*, Tübingen, 1991, p. 39, Cr. 3.9). Un altro confronto calzante, nell'ambito dell'epigrafia italica in senso lato, si potrebbe istituire con l'iscrizione retica incisa all'interno dell'imboccatura di un *kännchen* bronzeo di Castel Grifo (*CII* 60; U. Tecchiati, *Il Sacro Angolo: la conca di Bolzano tra la tarda età del bronzo e la romanizzazione*, Bolzano, 2002, p. 225; p. 314, tav. 38, n. 4. Per la lettura del testo si vedano soprattutto H. Rix, *Rätisch und Etruskisch*, Innsbruck, 1998, p. 23, ma anche più «tradizionale» A. Morandi, *Il cippo di Castelciè nell'epigrafia retica*, Roma, 1999, p. 54-55).

Sulla base delle osservazioni svolte, confortate dai consigli offerti con premura e somma gentilezza dai professori D. Briquel e A. Morandi che si ringraziano vivamente, si ritiene di poter proporre il seguente disegno.



*mi xxxxx ils v p x xilas*

L'iscrizione parrebbe composta da tre parole :

*mi xxxxils vpxxilas*

L'iscrizione comincia con il pronome personale *mi* in caso nominativo. Un confronto calzante, per la grafia della *m*, è costituito da un'iscrizione arcaica proveniente

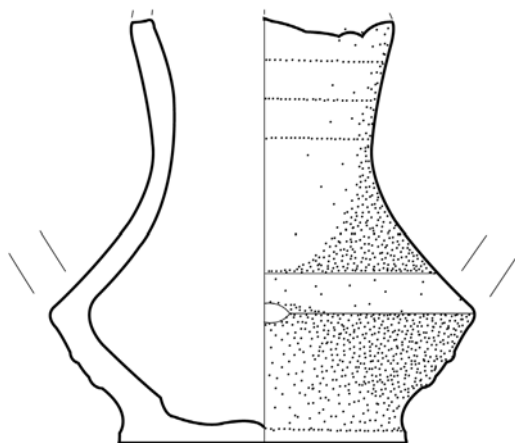


Fig. 18a - Bolsena. Karchesion dalla fossa di Turona.

dalla necropoli del Terrone di Blera (L. Ricciardi, *StEtr*, 52, 1986, p. 289-290). La dittografia della *i* seguente è attestata specificamente in epoca arcaica. La tipologia dell'iscrizione si connota secondo la formula dell'«oggetto parlante», tipologia che rimanda alla sfera votivo-funeraria attestata in tutta l'Etruria, ed anche altrove, in particolare nella fase arcaica. La seconda parola dell'iscrizione si configurerebbe con una terminazione in *ils*, con *s* di chiara natura genitivale su di un nome a grado zero terminante in *il*. L'unico dotato di una tale terminazione, e si tratta di un prenome femminile, è *Θαναχvil*, nelle sue diverse varianti. Il segno che segue la sequenza *il* presenta notevoli difficoltà di interpretazione. Si potrebbe trattare di una sibilante e forse del segno cosiddetto a «croce di sant'Andrea» che in Etruria meridionale, da Veio a Tarquinia, è attestato come sibilante, specialmente in terminazione di parola. In questo caso esso sarebbe frutto di una peggiore realizzazione, dovuta alla difficoltà di scrittura interna, rispetto allo stesso segno che chiude l'iscrizione. La presenza in territorio volsiniese dell'ultima lettera della sequenza è un fatto alquanto particolare rispetto al noto. La terminazione in *ils* per il nome *Θαναχvil* non è attestata se non, alla fine del VII sec. a.C., nella forma *ilus* (si veda *TLE* 776, *StEtr*, 11, 1937, p. 443, H. Rix, *Etruskische Texte*, Tübingen, 1991, Cr. 2.42; L. Bonfante, *StEtr*, 70, 2004, p. 358-359). La perdita della *u* sarebbe dunque frutto di un'omissione grafica. Tale lettura comporterebbe però l'integrazione di cinque e non di quattro lettere, integrazione consentita dallo spazio anepigrafe. Analogamente a quanto supposto per la *u* è plausibile ipotizzare l'omissione grafica di almeno un'altra lettera, escludendo, in base alla cronologia alta di questo testo, la possibilità di un fenomeno di sincope. In via del tutto ipotetica, considerando il modulo delle lettere di tutta l'iscrizione, la soluzione di questa



Fig. 18b - Particolare dell'iscrizione all'interno. Si nota la sequenza *ils vp*

difficoltà potrebbe essere anche offerta dalla forma *Thaχvil* con *n* non scritta, attestata proprio in territorio volsiniese, sia pure in epoca molto più tarda, nella famosa tomba degli *Hescanas* (*CIE* Vols. Orv. 5117; H. Rix, *ET*, Vs. 7.37). La terza parola è costituita credibilmente dalla sequenza *vpxxilas*. Considerando la lacuna del testo ed il modulo delle lettere della terza parola, è forse ipotizzabile un gentilizio *V<i>p[in]ilas*, di genere maschile senza però puntuali riscontri, espresso al genitivo (assente la 'canonica' terminazione in *-na*). L'accostamento di un *praenomen* femminile ad un gentilizio strutturato come maschile non è raro nell'epigrafia etrusca (sulla questione si veda da ultimo P. Ammann, *Die Etruskerin*, Vienna, 2000, ed in particolare, riguardo l'onomastica, p. 86-87). Sul fondo di una patera in bucchero proveniente da Sorano, databile nella prima metà del VI secolo a.C. è iscritto *Θανecvilus helvmas*, dove *helvmas* è interpretato come il patronimico di *Θανecvil*, ma altrove si hanno altri confronti (si veda *CIE* 11289; H. Rix, *ET*, p. 126, AV 2.11, ma anche l'iscrizione *mi Velias [P]umpus*, *CIE* 10563 Orvieto, (trad.) io sono (la schiava) di Pumpu in H. Rix, *Artena, Piano della Civita. Une inscription inédite*, in *Revue Belge de Philologie et d'Historie*, 1996, p. 142). La *p* risulta retrograda. Questo fenomeno dell'inversione di una lettera rispetto all'andamento del ductus, rappresenta un'occorrenza particolare, essendo documentato solo occasionalmente (in proposito si richiama, fra i vari esempi: I. Caruso, *Attività archeologica a Barbarano Romano*, in *QUAEI. Archeologia della Tuscia* II, Roma, 1986, p. 136-137, tav. LXI; fig. 1, p. 144: iscrizione datata attorno al 540 a.C. Si legge: [...]*i turuce larθ manθureie*, dove la *c* e la *n* sono retrograde. Si veda anche M. Pandolfini *Thesaurus Linguae Etruscae, Indice lessicale, Secondo supplemento*, Roma 1991, p. 42). L'accostamento di *v* e *p* senza una vocale intermedia, imputabile anch'esso ad

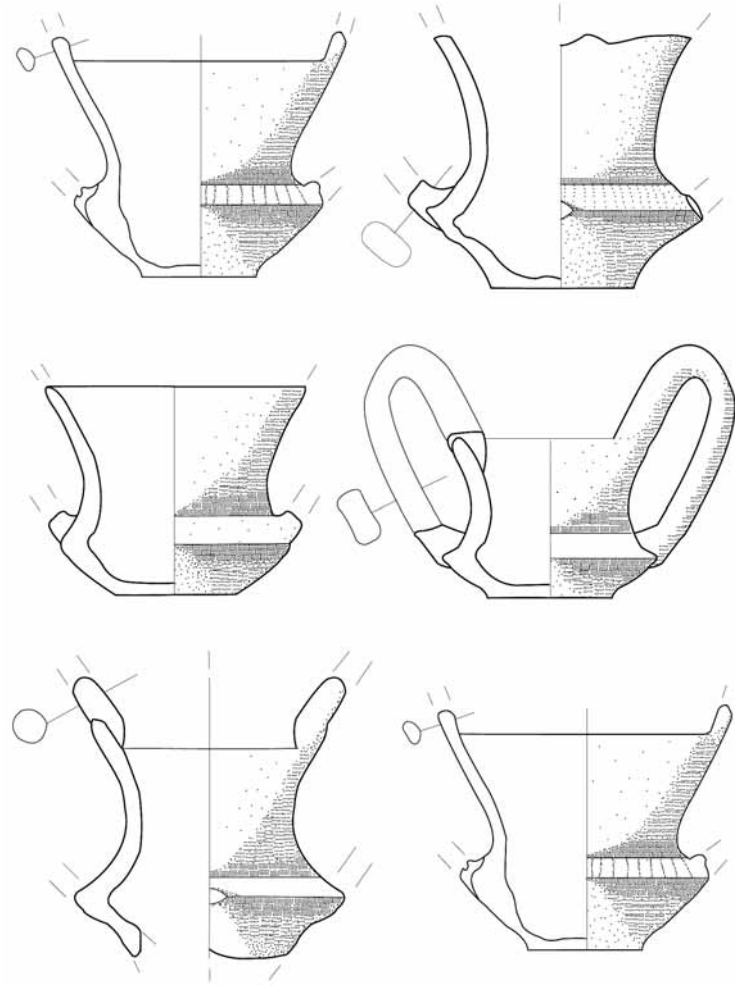


Fig. 19 - Bolsena. Karchesia dalla fossa di Turona.

un fenomeno di omissione grafica della *i*, trova un confronto stringente, sia pure più tardi, nell'onomastica gentilizia sul tema *\*vipe-vipi*. Si ricorda la forma *Vpinas* della famosa coppa Rodin, (per la quale si veda J. Heurgon, "La coupe d'Aules Vibenne", in *Mélanges Carcopino*, Paris, 1966, p. 515-527. Cfr. anche *CII* 2579; *TLE* 942 di origine incerta "aule vpinas"; H. Rix, *ET*, p. 119 Vc 3.9 (V secolo a.C.), come anche ad Orvieto, *CIE* 5127, e a Città della Pieve, *CIE* 4880). Dalla lettura proposta di questo testo così problematico si deve dedurre che si tratta probabilmente di un'iscrizione di dedica, compiuta da una donna, il cui nome è forse *Θαναξvil Vipinila*, nome che tradisce le origini etrusco-meridionali dell'offerente.

Questo documento iscritto costituisce il secondo rinvenimento di testi epigrafici da Civita d'Arlena, dopo l'iscrizione sull'altarino a cuppelle rinvenuto nei pressi del fosso d'Arlena (R. Bloch, *Recherches*, p. 178 s. e G. Colonna, *Altarino a cuppelle*, in *Santuari d'Etruria*, Catalogo della mostra, Milano, 1985, p. 33, 1.14). In en-

trambi i casi, va rilevato, si tratta di iscrizioni arcaiche, fra le più antiche di tutto il territorio volsiniese. Un'altra iscrizione arcaica, di VI secolo a.C., rinvenuta nel territorio volsiniese prospiciente il Lago, proviene da Pantanese (cfr. A. Morandi, *L'epigrafia etrusca di Bolsena*, Roma, 1990, p. 44 ss., fig. 17 e, più recentemente, D. F. Maras, *StEtr*, 69, Firenze, 2003, p. 377-378).

Tutti i *kantharoi* in bucchero provenienti dalla fossa di Turona appartengono invece al tipo *Kantharos 3<sup>e</sup>* della seriazione tipologica di T. B. Rasmussen (*Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge, 1979, p. 104) e costituiscono la variante più frequente tra i diversi modelli di *kantharoi*, prodotta in diversi centri dell'Etruria meridionale. Sembra emergere una notevole varietà di tecniche di decorazione sia della parete che della carena. Va notato come invece gli esemplari dotati di piede non presentano la caratteristica modanatura che è tipica delle produzioni orvietane coeve (si veda P. Tamburini, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica,*

in *Appunti sul bucchero*, Blera 2004, p. 200, con bibliografia citata). Tale assenza contribuisce a determinare il carattere locale di questa produzione, legata probabilmente ad una o più officine stabilmente impiantate a Civita d'Arlena. È molto probabile però che non si tratti di produzioni coeve, caratterizzate da una così ampia varietà di tecniche decorative, e sembra possibile suggerire una successione cronologica. Si potrebbe proporre, in via del tutto ipotetica, una datazione a partire dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. per gli esemplari caratterizzati dalla decorazione a ventagli puntinati impressa sulla parete e dalle migliori realizzazioni delle excisioni a punta di diamante sulla carena. Ad un momento successivo, databile approssimativamente nel primo quarto del VI secolo a.C., farebbero riferimento gli altri tipi caratterizzati da un evidente scadimento nella realizzazione delle punte di diamante, forse conseguente ad un'ulteriore standardizzazione delle forme e banalizzazione delle tecniche esecutive, conseguente ad una circolazione più allargata di questa forma o allo scadimento delle matrici. Alla fase finale della produzione del *Kantharos* 3<sup>e</sup> della seriazione di T. B. Rasmussen, inquadrabile attorno alla metà del VI secolo a.C., potrebbe riferirsi un unico tipo, privo di decorazione.

Per quanto riguarda i *kantharoi* di impasto rosso rinvenuti nella fossa appare evidente l'intenzione di imitare, in impasto rosso, la forma canonica del *kantharos* in bucchero.

Civita d'Arlena sembra possedere dunque un'autonoma produzione vascolare a partire dalla fase più antica, partecipando alla diffusione, già dall'orientalizzante antico, dei *karchesia*, comunemente definiti di tipo falisco e capenate, nell'eccezionale variante miniaturistica. La presenza di un'officina locale alla Civita d'Arlena anche per la

fase successiva, fino almeno alla metà del VI secolo a.C., è confermata anche dai tradizionali *kantharoi*, del tipo 3<sup>e</sup> della seriazione di T. B. Rasmussen, che oltre a presentare i tratti caratteristici di questa produzione del territorio orvietano, nella varietà di incisioni e forme, manifestano un vivace sperimentalismo legato a matrici locali.

A partire dal rinvenimento dell'iscrizione e grazie allo studio tipologico dei *karchesia* e dei *kantharoi* è probabile che nella fossa di Turona, considerando anche le caratteristiche monumentali di questo piccolo deposito oltre all'eccezionale stato di conservazione dei materiali, debba essere riconosciuto un deposito votivo, probabilmente ascrivibile ad una più ampia area sacra, posta lungo la via d'accesso all'acropoli della Civita d'Arlena, in prossimità del confine con la più vicina necropoli di Turona, al di fuori del perimetro superiore dell'acropoli, ma ugualmente all'interno dell'abitato. Si potrebbe ipotizzare, considerando la stretta vicinanza con le prime tombe della necropoli di Turona e dello Scopetone che tale fossa costituisse il limite dell'abitato rispetto alle necropoli stesse e che il materiale contenuto in essa, materiale le cui forme a partire dai *karchesia* fino ai *kantharoi* sono inscindibilmente legate alla pratica del banchetto e specificamente del banchetto funebre, fosse relativo al culto e alle pratiche funebri esercitate nella necropoli. La presenza del *karchesion* con l'iscrizione d'offerta attesta la sacralità delle deposizioni all'interno della fossa ed è connessa probabilmente con una divinità il cui culto è strettamente legato dunque al consumo sacro del vino. Sembra così superata la tesi tradizionale che vedeva nella fossa il butto dell'officina del vasaio. Il carattere miniaturistico di tutti i *karchesia* manifesta palesemente la natura sacrale di questo contesto.

JACOPO TABOLLI

La tomba VII della necropoli di Poggio Pesce :  
studio tipologico dei materiali rinvenuti  
e datazione della tomba

La necropoli di Poggio Pesce è situata cinquanta metri a sud-est dell'antica città di Bolsena, su una piccola altura naturale. È costituita da dodici tombe a camera di tipo rupestre, con lunghi *dromoi* che presentano un orientamento est-ovest tranne la tomba VII che è l'unica ad avere un orientamento diverso – Nord-Est – ed è in una posizione distaccata rispetto al nucleo centrale di sepolture; questa tomba, inoltre, presenta un accesso differente rispetto alle altre, non avendo il tipico *dromos* orizzontale, bensì uno verticale, « a pozzo ».

Lo scavo sistematico dell'intera necropoli avvenne nel Giugno del 1951 sotto la direzione di R. Bloch in collaborazione con la Scuola archeologica italiana. Durante la messa in luce della tomba VII sia il *dromos* verticale che la camera furono rinvenuti colmi di terra mista a vasi di differenti forme e tipologie e davanti all'entrata della camera, fu rinvenuto un cippo sepolcrale con iscrizione etrusca e una base in terracotta, decorata a rilievo, eccezionalmente circondata da molte *oinochai* a bocca trilobata.

A partire dallo studio del materiale rinvenuto nella tomba VII, è cominciato l'esame dei materiali inediti provenienti dall'intera necropoli, studio tuttora in corso, nell'ottica di comprendere lo sviluppo cronologico della necropoli stessa e la sua relazione con i contesti abitativi

circostanti ed in particolare con un'ampia area sacra che si estende ad est della necropoli. Viene qui presentato il riesame dei materiali provenienti dalla tomba VII e proposta una sintetica ricostruzione delle tipologie ceramiche presenti. Tale studio tipologico ha permesso di proporre inoltre un'ipotesi interpretativa e di datazione, che non era stata effettuata al momento della prima pubblicazione del 1953 R. Bloch, *Volsinies étrusque et romaine. Nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, in *MEFRA* 62, 1953, p. 53-120.

I materiali rinvenuti sono soprattutto frammenti di vasi in ceramica acroma e a superficie argentata (circa il 58%), molti frammenti di impasto rosso-bruno (23%) e vari frammenti di ceramica a vernice nera, anfora e materiali non ceramici (19%). Sono state rinvenute, anche, tre monete: una in bronzo e due in argento di età moderna.

Della classe degli impasti rosso-bruni la forma predominante nella tomba è l'anforetta globulare con anse a nastro verticali; questa forma non risulta diagnostica per riuscire a datare la tomba perché la sua tipologia formale non ha subito cambiamenti nel tempo. Anche Tamburini, infatti, nella sua pubblicazione relativa all'abitato del «Gran Carro» P. Tamburini, *Un abitato villanoviano perilacustre: il Gran Carro sul lago di Bolsena (1959-1985)*, Roma, 1995, colloca questo tipo al I gruppo, cioè «un'anfora di piccole dimensioni, con altezza che varia dai 18 ai 24 cm, priva di decorazione con orlo svasato, fondo piatto, anse verticali a nastro o a bastoncello, impostate tra l'orlo e la spalla». Sempre in impasto è un'olletta globulare con orlo ingrossato, con ingabbiatura esterna di color rosso-mattone, di impasto parzialmente depurato, che si data alla fine del VI sec. a.C. Si tratta dell'unico esemplare che non rientra in piena età ellenistica. Un peso da telaio tronco-conico, due perline ed un rocchetto, tutti in impasto, possono essere ricondotti alla pratica della tessitura e della filatura, probabili indicatori di genere femminile pertinenti a uno dei corredi; vi sono, inoltre, vari frammenti di pareti, orli, fondi di bacili ed una lucerna databile in piena età ellenistica. È stata rinvenuta, anche, un frammento di terracotta architettonica riconducibile ad un'antefissa, decorata in rilievo, rappresentante una figura femminile, ma non pertinente alla tomba.

La ceramica acroma, invece, non si contraddistingue per forme particolari.

La ceramica a superficie argentata è quella che per numero e qualità si evidenzia maggiormente; è una classe ceramica attribuita ormai con certezza a fabbrica etrusca L. M. Michetti, *Le ceramiche argentate e a rilievo in Etruria nella prima età ellenistica*, Roma, 2003 (*MAL* 8, serie

miscellanea). La tipologia formale di questa classe è riconducibile all'imitazione di oggetti metallici e della ceramica a vernice nera lucente di fine IV-inizi III sec. a.C. Le forme più comuni di questa classe, rinvenute nella tomba VII, sono accessori legati alla pratica del banchetto: un'anfora (cf. L. M. Michetti, *op. cit.*, p. 296) con decorazioni a rilievo sia sulla spalla che sul corpo (sulla spalla sono decorati a rilievo delfini guizzanti, mentre, sul corpo l'anfora ha sei personaggi riprodotti per sei volte in sei scene diverse), molte oinochai a bocca trilobata, sostegni per vasi, un cratere a volute miniaturistico.

Le altre classi ceramiche, vernice nera e anfore, sono presenti in numero di gran lunga minore rispetto alle altre. Per quanto riguarda la ceramica a vernice nera, si tratta di vasi di qualità inferiore, soprattutto coppette (di cui una carenata), un *unguentarium*, tre frammenti di coppe o patere e vari frammenti di piattelli. La loro datazione si inquadra, come per la ceramica a superficie argentata, la ceramica acroma e le anfore (di queste ultime abbiamo solamente sei frammenti di «greco-italiche»), tra la fine del III sec. a.C. e gli inizi II sec. a.C.

Per quanto riguarda la tipologia della decorazione nei vasi della tomba VII, è possibile istituire solo una distinzione tra la decorazione in rilievo della ceramica a superficie argentata (che rappresenta molto spesso scene mitologiche adornate con motivi vegetali e/o animali) e l'incisione attestata soprattutto nella ceramica acroma della tomba.

In conclusione, si può proporre un uso della tomba, soprattutto dalla seconda metà del III sec. a.C.-inizi del II sec. a.C. È forse possibile ipotizzare soprattutto in base allo studio della ceramica argentata, che i materiali rinvenuti siano pertinenti ad un'unica deposizione. La sua posizione, tra il nucleo centrale della necropoli di Poggio Pesce ed un complesso monumentale, ascrivibile probabilmente ad una struttura templare, sulla strada antica che da valle sale fin verso la sommità del poggio e la datazione sono da riferire, con ogni probabilità, alle prime fasi della nuova *Volsinii*, coincidenti con l'arrivo a Bolsena di famiglie appartenenti alla vecchia classe dirigente orvietana. La tomba VII presenta dunque caratteri dissimili ed eccezionali rispetto alle altre sepolture della necropoli, databili già dalla fine del VII sec. a.C. a partire dall'assenza del *dromos* orizzontale fino al posizionamento, certamente non casuale, prossimo all'area templare. Il rapporto privilegiato con il tempio e la relazione con le altre tombe della necropoli potranno essere chiariti dal prosieguo dello studio dei materiali, inediti, delle altre sepolture.